

Un partito del lavoro?



di Sergio Dalmasso

Partito e classe

Il movimento socialista nasce per dare rappresentanza al proletariato. In tutte le sue varianti, dall'ipotesi rivoluzionaria a quella riformista, la sua finalità è quella di dare voce e coscienza ai ceti subordinati, di organizzarli, di difendere interessi di classe, di ipotizzare una società in cui le leve di potere siano nelle mani di chi produce ricchezza e se la vede sottratta dalla classe privilegiata.

Se l'Ottocento è stato il secolo della borghesia, nell'immaginario di milioni di lavoratori, il Novecento sarà il secolo del proletariato che cresce di numero e di peso, che acquisisce coscienza, che

si dà forme organizzative (leghe, cooperative, sindacati, partiti).

L'ipotesi gradualista di Bernstein nasce dalla convinzione che le trasformazioni strutturali permettano ai lavoratori di produrre una transizione progressiva, di accedere al potere superando

l'ipotesi rivoluzionaria di Marx. Kautsky rappresenta l'ortodossia della Seconda Internazionale, in una lettura positivista della storia (*natura non facit saltus*). Il socialismo sarà il prodotto della crescita economica, dell'aumentato peso e ruolo delle organizzazioni operaie (presenza nelle istituzioni, giornali, sindacati). Non è un caso che accusi Rosa Luxemburg, la più feroce critica del revisionismo e la prima a cogliere la relazione tra riformismo e burocrazia, di essere impaziente, di "voler correre" troppo velocemente. Il volontarismo non può modificare il corso della storia.

Il leninismo accentua il carattere soggettivo (è il partito a portare "dall'esterno" la coscienza rivoluzionaria), ma anche la capacità di costruzione di alleanze fra settori sociali diversi (*la terra ai contadini*). L'involuzione successiva produce realtà (il modello staliniano si estenderà a tutte le realtà del "socialismo reale") in cui la dittatura del proletariato sarà

sinonimo di partito unico, di assenza di dialettica al suo interno, di riduzione del marxismo ad ortodossia, di cancellazione dei Soviet, forma di democrazia di base, di governo dei produttori.

Per limitarsi alla realtà italiana, il secondo dopoguerra vede la cancellazione delle esperienze più significative di partecipazione di base. L'organizzazione dei CLN di fabbrica è di breve durata e non riesce a caratterizzarsi come forma di contropotere. I morandiani consigli di gestione, letti in modo diversificato dalle stesse formazioni di sinistra, non superano la fase immediatamente successiva alla liberazione e scompaiono dopo la sconfitta elettorale del 1948.

Il frontismo e l'identificazione con il campo socialista esaltano un discorso oggettivamente interclassista:

La proposta togliattiana (vedi: *Ceto medio ed Emilia rossa*, discorso tenuto a Reggio Emilia il 24 settembre 1946) mira a collocarsi

nel solco della eredità del movimento socialista, di un riformismo

che superi l'impianto particolarista e classista, evitando la frattura sociale con i ceti medi su cui si è inserito il fascismo e proponendo un "patto tra produttori" che ha assonanze con il nuovo corso rooseveltiano.

Centralità copernicana?

La centralità operaia ricompare, nei fatti e nelle teorizzazioni, all'inizio degli anni '60. La protesta di massa contro il governo Tambroni ha una forte motivazione antifascista, ma presenta una dimensione classista, critica verso i rapporti di produzione e di potere nei luoghi di lavoro.

Il lavoro di inchiesta e di analisi di Bosio, Panzieri, Montaldi, la breve stagione "panzieriana" di "Mondoperaio" pongono le classi subalterne al centro, ne fanno il fulcro dell'organizzazione, superando la centralità del partito che ne diviene strumento. Al di

La messa in discussione del modello keynesiano (...) sarà definitivamente cancellato nel 2012, quando il governo Monti (di "larghe intese") costituzionalizzerà il pareggio di bilancio.

lità degli eccessi “misticheggianti” di “Classe operaia”, l’operaismo vede nella classe operaia il motore dello sviluppo economico e ritiene che siano le lotte operaie (e non viceversa) a determinare lo sviluppo capitalistico. L’intensità e la qualità delle mobilitazioni sociali e di fabbrica fa pensare che sia possibile, a breve termine, una transizione- che superi i limiti di quelle storicamente determinatesi- e che in queste si manifesti una coscienza che supera l’ipotesi leniniana, teorizzata nel Che fare.

Da queste premesse nascono alcune delle formazioni politiche della nuova (estrema) sinistra; su queste cresce il protagonismo che dalla fabbrica si estende alla società e a settori tradizionalmente moderati (le professioni, i tecnici, i militari, aree del cristianesimo... in prospettiva il movimento femminista). La centralità operaia è teorizzata e praticata, dall’autunno caldo alla proposta di riforme o all’ipotesi di uno scontro che si allarghi progressivamente.

Lo stallo elettorale del 1976 è il primo segno di una inversione di tendenza. Seguono la crisi delle formazioni di nuova sinistra, il calo del rapporto tra PCI e base, l’inizio della contro- rivoluzione liberista che segna il progressivo ridimensionamento del ruolo del movimento operaio. La sconfitta frontale alla FIAT ne è il fatto più evidente e si accompagna al crollo delle lotte dei metalmeccanici in Francia e dei minatori nella Gran Bretagna tatcheriana.

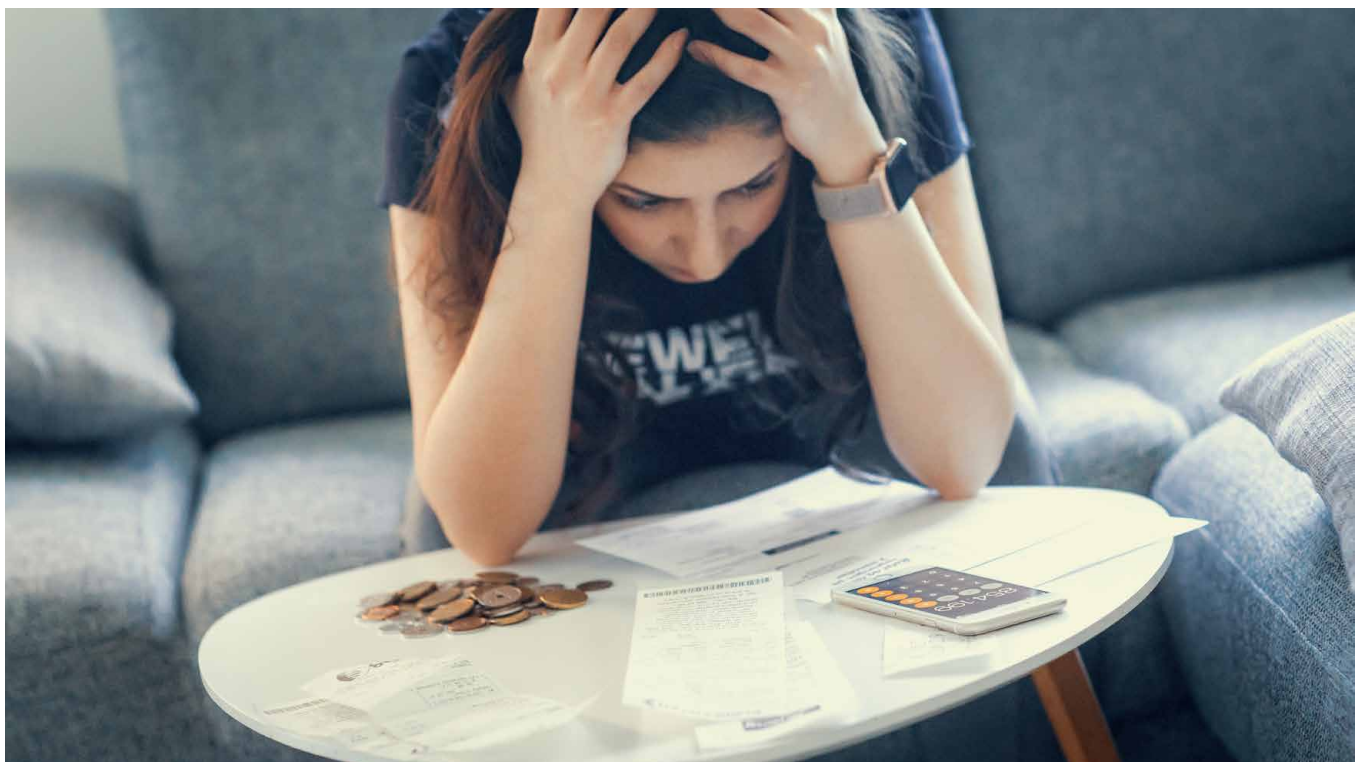
Gli ultimi anni del PCI vedono il progressivo abbandono di riferimenti di classe a favore di un accorpamento confuso di temi: pacifismo, nonviolenza, femminismo, ecologismo... nella scelta per la social-

democrazia e nella insistente proposta liberaldemocratica (Dahrendorf).

La nascita di Rifondazione sembra rilanciare l’ipotesi di un partito centrato sulle grandi tematiche sociali, non solamente nostalgico, ma ancorato alle spinte sociali (nel 1992, la protesta “dei bulloni” contro l’accordo quadro sindacati- Confindustria e governo). Anche in questo caso, oltre alle scelte soggettive, determinate spesso dall’orrendo sistema elettorale, pesano le trasformazioni strutturali, le riconversioni industriali, le delocalizzazioni.

Gli anni ‘90, sulla fine dei partiti storici, sono segnati dall’ortodossia liberista e dalle privatizzazioni che avvengono con debole opposizione. Dalla legge Amato del 1990 alla direttiva Dini del 1994, alla legge delega Ciampi del 1998, l’Italia compie il maggior processo di privatizzazioni: IRI, ENEL, ENI, Telecom, le banche controllate dallo Stato (nel 1991 il 73%, ridotto a briciole), SME (agroalimentare), oltre al trasporto ferroviario e al mercato del gas.

La logica privatistica aggredisce, di fatto, la sanità e la scuola. Se il PSI ha subito una totale involuzione negli anni di Craxi, il PDS nasce nel totale ripudio della tradizione comunista. Se in Occhetto vi è la proposta di una forza nuova che sintetizzi (come?) diverse culture progressiste, in Veltroni il distacco rispetto a tutta la tradizione e la storia comunista è frontale. Nel discorso del Lingotto, che segna il lancio del Partito democratico (2007), l’accettazione dei meccanismi di mercato è assoluta (alcuni critici, anche interni, parlano di posizioni “ordoliberaliste”). La campagna elettorale del 2008 è condotta con scelte



interclassiste, sino alla candidatura di esponenti confindustriali e della finanza, in un attacco forsennato alla sinistra (che fa di tutto per autoeliminarli, dando vita, dopo anni di difficoltà nel governo Prodi, al calderone della *Sinistra Arcobaleno*).

Ci si può opporre alla deriva liberista?

Il problema della rappresentanza del mondo del lavoro, in queste difficoltà, compare, una prima volta, con la breve meteora di Sergio Cofferati. Nel 2001, la sua polemica con D'Alema riguarda la proposta di rifondare un partito centrato sulla rappresentanza dei lavoratori che non hanno referente politico in un sistema bipolare. La sinistra della CGIL critica la politica dei redditi e la concertazione che hanno indebolito la contrattazione (e -come si vedrà- hanno impoverito i livelli salariali). E' noto che la ipotesi di *Cofferati leader della sinistra* duri lo spazio di un mattino. Il contrasto sindacato/rappresentanza politica si ripropone nel momento della formazione del PD e della ascesa (plebiscito) di Walter Veltroni alla segreteria. E' il segretario della CGIL, Epifani, a criticare, nel saluto al congresso PD del 2007, il governo di centro-sinistra (Prodi) per le promesse non mantenute e i partiti per l'equidistanza/indifferenza tra impresa e lavoro, per l'assenza di centralità e investimenti su scuola, università, ricerca. Gli imprenditori hanno preferito rifugiarsi nei settori protetti, privilegiando la rendita facile sugli investimenti produttivi. Il malessere sociale rischia di trasformarsi in disincanto, inquietudine. E' inutile ricordare come queste posizioni coraggiose di Epifani non trovino risposte conseguenti né nelle scelte sindacali (si pensi alla passività davanti al jobs act) né nei comportamenti politici del loro autore che, come parlamentare PD, voterà i peggiori provvedimenti sociali.

Anche le formazioni di nuova sinistra negli anni '70/'80 e poi Rifondazione hanno ondeggiato fra scelte basate sulla centralità operaia e posizioni più legate ai diritti individuali, spesso con sbandamenti su posizione identitarie e continuiste (*il/le comunist**) o su nuovismi (il superamento dei riferimenti marxisti, l'affannosa ricerca di nuovi soggetti...). Pensiamo al fabbrichismo della prima Lotta Continua poi edulcorato dal *Prendiamoci la città* e, in seguito, dal "proletariato giovanile".

O alle scelte elettorali di DP che nel 1979 sceglie l'ipotesi di *Nuova sinistra unita* o di Rifondazione che nel 2008 portano alla tragedia della *Sinistra Arcobaleno* e, in seguito, ripropongono l'affannosa ricerca di nuovi contenitori.

Tutti i governi, dagli anni '90 del '900 ad oggi, con

diversa fisionomia (destra, centro- sinistra, tecnici...) e con diversa intensità, hanno sposato l'ipotesi liberista. È nota l'affermazione di Gianni Agnelli per il quale è il centro- sinistra il soggetto che può, nel modo più indolore e senza avere proteste sociali, produrre le necessarie "riforme".

Più esplicito ancora Giuliano Amato:

La sinistra è la forza più adatta a gestire quella rivoluzione liberale che il paese non ha mai avuto. In paesi come l'Inghilterra, il buon Dio fa nascere le signore Margherite (Thatcher). L'Italia affida alla sinistra sia il compito di liberare società ed economia sia quello di non creare diseguaglianze.

La messa in discussione del modello keynesiano è evidente e questo sarà definitivamente cancellato nel 2012, quando il governo Monti (di "larghe intese") costituzionalizzerà il pareggio di bilancio.

Tutti i dati successivi vedono una polarizzazione della situazione sociale, un aumento esponenziale del numero di chi è al di sotto dei livelli di povertà o semi povertà, contrapposto ad un piccolo numero di super- ricchi, l'aumento del capitale finanziario speculativo (restano esemplari gli studi di Luciano Gallino). Il mondo del lavoro subisce umiliazioni progressive: la riforma penalizzante delle pensioni, le continue privatizzazioni, sino alla stagione renziana segnata dalla *buona scuola* (autonomia, prerogative del "superpreside", alternanza scuola- lavoro) che moltiplica la visione aziendalistica dell'istruzione e dal *jobs act* (contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, licenziamento senza giusta causa, decontribuzione per le imprese che assumono...), non a caso lodato dagli enti economici internazionali e criticato, anche se troppo debolmente, causa i legami con un governo ritenuto di centro- sinistra (con forti appoggi moderato- centristi) da alcuni sindacati.

Le scelte delle formazioni progressiste si sono sempre più caratterizzate per l'appiattimento su posizioni confindustriali (si pensi al governo Draghi) e totalmente atlantiste, aggravate da ipotesi di regionalismo differenziato che dalla riforma del titolo V (2001) alle successive proposte di attuazione ha effetto dirompente sull'unità del paese e sulle crescenti differenziazioni territoriali.

Se il PD ha interamente percorso questa china di governismo subordinato ai poteri forti (la recente segreteria Schlein meriterebbe un discorso a parte), Rifondazione e le (troppe) formazioni di sinistra ondeggiavano fra posizioni classiste, spinte populistiche (si pensi a Melenchon o a *Podemos*), tentativo di intreccio, spesso senza una polarità con le drammatiche emergenze ambientali e con i diritti civili. Tutte le vicende (ormai sono 15 anni) seguite alla sciagura della *Sinistra Arcobaleno* vedono l'affannoso tentati-

vo di comporre alleanze elettorali, di ricostruire una rappresentanza

- fallimento della *Federazione della sinistra*, per l'accettazione di parte di questa del richiamo della foresta verso l'"unità contro la destra"

- nuova dissoluzione di posizioni classiste per *Rivoluzione civile* (Ingroia), priva di un baricentro e non riconosciuta dall'allora residuo elettorato di sinistra

- le alleanze con Sinistra italiana, la cui priorità resta la prossimità al PD (che frutta anche rappresentanza, gruppi parlamentari e locali, finanziamento...), durate lo spazio di un mattino (non oltre i risultati elettorali)

- l'alleanza contraddittoria di PaP (2018) che avrebbe dovuto unificare tutte le formazioni alternative e significare la fine di logiche istituzionali a favore del primato del sociale

- la rottura di PaP, con nascita di una nuova, ennesima sigla sino alla nuova ipotesi di UP.

Tutto questo nel continuo riferimento alle esperienze europee, sempre assolutizzate, dalla Linke a Tsipras, da Melenchon a Podemos di cui gli esperimenti italiani dovrebbero essere copia e la moltiplicazione di miriadi di diverse esperienze locali (Rifondazione, UP, liste comuniste, liste dei beni comuni, liste civiche locali...).

Insomma, vi è una grande confusione sotto il cielo, ma la situazione non è eccellente.



È ancora possibile?

Senza cercare ogni volta, la soluzione miracolistica, il salvatore della patria e senza avere una visione di breve periodo, da tempo la sinistra

avrebbe dovuto assumere alcune scelte chiare e lineari, senza rimetterle in discussione ad ogni scadenza:

- totale e irreversibile autonomia rispetto al centro-sinistra

- priorità delle tematiche sociali ed ambientali che debbono essere coniugate

- politica di piano: transizione ecologica, banca pubblica di investimento, assunzioni per lavori di utilità sociale

- socializzazione delle utilities pubbliche (energia, gas, acqua), loro pubblicizzazione con gestione democratica e controllo (vecchia proposta) dei lavoratori

- rilancio del welfare. No alle privatizzazioni e alla mercatizzazione di trasporti, sanità, istruzione...

- controllo democratico sulla gestione delle imprese

- tassazione progressiva sui grandi patrimoni e sulle ricchezze finanziarie

- riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Ricordo la vecchia promessa di Prodi (1997), allegramente dimenticata e mai mantenuta

- attacco alla precarietà

- rimessa in discussione immediata della architettura della UE, basata sull'austerità e sul servilismo atlantista. Occorre cambiare le regole e gli attuali trattati

- politica di pace, nel ripudio di tutte le guerre, nella messa in discussione dell'atlantismo servile, delle basi militari nucleari presenti sul nostro territorio. Circa la guerra russo-ucraina, rifiuto di ogni posizione di campo, richiesta di una soluzione di pace che preveda l'autonomia delle due regioni russofone e il non ingresso dell'Ucraina nella NATO (così chiedevano i sempre disattesi accordi di Minsk).

- politica europea sulla migrazione, fenomeno epocale nato da guerre, catastrofe climatica, divario crescente fra aree del mondo.

Questa ipotesi dovrebbe implicare non scioglimenti, nuove sigle, soluzioni miracolistiche..., ma la capacità delle formazioni politiche e sociali esistenti di avere progetti comuni, discussioni (non da intergruppi), un progetto di lungo periodo che eviti rotture, traumi e polemiche ad ogni scadenza.

Pesano i vizi che conosciamo e ci perseguitano da decenni. La necessità è, però, evidente e dovrebbe permettere di superare estremismi ed opportunismi, pena il ritorno della già sperimentata "politica del pendolo": opposizione (doverosa) alle destre, ma nel caso di governi diversi, l'incapacità di produrre politiche alternative, con conseguente distruzione di quello che un tempo era il blocco sociale cui la sinistra faceva riferimento.